

ALDO MORO E LE CULTURE POLITICHE DELLA REPUBBLICA

Nicola Tranfaglia

1. *Moro e la deriva della democrazia italiana.* A quasi cento anni dalla nascita dello statista e a piú di quaranta dagli avvenimenti decisivi della sua vita, la personalità di Aldo Moro appare agli storici come quella dell'uomo politico che meglio è riuscito a interpretare un aspetto decisivo della Costituzione repubblicana: la capacità di dialogo e di collaborazione tra culture politiche fondamentali. Culture che all'autoritarismo fascista del ventennio hanno sostituito sensibilità e costumi democratici che ebbero origine nelle rivoluzioni settecentesche e nel successivo sforzo collettivo – non di tutti gli italiani ma delle loro *élites* migliori – volto a unificare i pezzi sparsi della nazione italiana negli anni Sessanta dell'Ottocento.

Questa è la convinzione complessiva a cui sono giunto, analizzando – e cercando di comprendere – le lettere che Moro ha scritto nei cinquantacinque giorni della sua prigionia, i suoi ultimi discorsi e altri scritti che ho avuto occasione di consultare.

La prima affermazione, indispensabile per impostare la mia tesi di fondo, è, per cosí dire, legata a un elemento dimostrato dagli avvenimenti che hanno caratterizzato il periodo della storia repubblicana successivo alla sua morte, il 9 maggio 1978.

La conclusione del rapimento e l'assassinio dell'uomo politico pugliese provocarono non soltanto la fine dei governi di unità nazionale ma, soprattutto, la rottura dello spirito di collaborazione democratica che aveva condotto al dialogo intessuto, attraverso Moro e Berlinguer, tra la cultura cattolica democratica e quella che si rifaceva al comunismo italiano, il quale era stato, con il Partito d'azione, fondamentale nella Resistenza italiana. Gli azionisti, a loro volta, avevano recepito gli spiriti piú avanzati dell'elaborazione liberaldemocratica nel processo risorgimentale. Basta pensare a personalità come quelle di Calamandrei, Venturi, Galante Garrone, Foa, Parri, per rendersi conto del patrimonio culturale, di cui quella pur effimera forza politica era stata in quegli anni portatrice.

Lo spirito di collaborazione democratica tra le grandi masse e le *élites* culturali del Paese, che si manifestò negli anni Settanta, pur tra molte difficoltà, entrò in crisi con la scomparsa di Moro e per vent'anni fu sostituito dalle formule di

governi (di pentapartito o monocolori che fossero) che ressero il potere dopo la fine degli anni Settanta e in tutti gli anni Ottanta con una netta chiusura verso i comunisti, che pure allora rappresentavano, più di tutti gli altri partiti, le grandi masse popolari, e con una netta apertura verso la destra parlamentare, formata in quegli anni dalla destra democristiana, dai monarchici e, soprattutto, dai neofascisti del Movimento sociale italiano.

Si dovette aspettare ancora altri vent'anni per giungere alla nascita dell'Ulivo e alla *leadership* di Romano Prodi, e dunque per ristabilire lo spirito di collaborazione democratica che, con altre modalità, si era formato negli anni Settanta intorno ad Aldo Moro e a Enrico Berlinguer.

Se questo era successo, derivava da ragioni che oggi appaiono con maggior chiarezza di una volta. La prima è stata spiegata da Francesco Biscione qualche anno fa nel suo saggio su *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, pubblicato dalla Ediesse, ma era stata già indicata molto bene in un libro di Pietro Scoppola su *La costituzione contesa* (Torino, Einaudi, 1998) e risale a una contraddizione che ha percorso tutta la storia dell'Italia repubblicana.

I partiti – osserva Biscione – svolsero un ruolo importante nel costituire le basi di massa delle diverse opzioni politico-sociali in campo [nell'Italia repubblicana] – ma ebbero anche una funzione, forse più rilevante, come veicolo di quel processo di nazionalizzazione delle masse che, iniziato con il fascismo, fu da essi portato a un superiore grado di partecipazione democratica.

Quindi aggiunge un'osservazione illuminante per capire l'importanza del ruolo di Moro e le conseguenze politiche della sua scomparsa:

I limiti di questa esperienza [vale a dire dell'opera dei partiti per suscitare un alto grado di partecipazione democratica tra gli italiani, *ndr*] sono stati essenzialmente due. Per un verso la cultura democratica non penetrò per intero nel paese; la rivoluzione antifascista trovò resistenze formidabili in cospicui ambiti territoriali e in vasti strati sociali, mostrando come la democrazia non costituisse la naturale vocazione di tutta l'Italia, ma solo di una gran parte di essa¹.

È il tema del *sommerso della Repubblica* o – come ha scritto Nando dalla Chiesa – della presenza sempre più ingombrante della illegalità nel potere visibile². Del resto, che tale questione di fondo – l'incompiutezza della rivoluzione democratica e antifascista del trentennio postbellico – sia uno degli elementi decisivi della crisi repubblicana emerge anche da analisi molto diverse da quella proposta da Francesco Biscione. Nel volume *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana* (2011), Piero Craveri, autore nel 1995 de *La repubblica dal 1958*

¹ F.M. Biscione, *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, Roma, Ediesse, 2012, pp. 12-13 e *passim*, soprattutto i capitoli 3 e 4.

² Cfr. N. dalla Chiesa, *La convergenza. Mafìa e politica nella seconda Repubblica*, Milano, Melampo editore, 2010.

al 1992 nell'ambito della *Storia d'Italia* Utet diretta da Giuseppe Galasso, fa osservazioni sulla vicenda di Moro che mi trovano nella sostanza d'accordo:

Non è che Moro abbracci il «compromesso storico». Moro è per il dialogo e in quel dialogo c'è anche l'idea – anzi, è l'idea fondamentale – che, chiamati a responsabilità di governo, i comunisti se ne debbano assumere la responsabilità, per l'appunto cessando di essere una forza, insieme, interna alle istituzioni e del tutto irresponsabile politicamente. Con ciò, a pensare che la cosiddetta clausola *ad excludendum* fosse la licenza data all'opposizione di esercitare sul governo una pressione di tipo peronista, non compatibile con l'equilibrio di una democrazia rappresentativa: Moro sa che i comunisti avrebbero pagato quel prezzo; e, d'altra parte, essi lo pagarono effettivamente in quel breve periodo di unità nazionale. Il punto non è stato mai sottolineato [...]. Fu quella di Moro un'opera tragicamente incompiuta. Essa mirava a ricomporre le principali fratture che attraversavano fin dal dopoguerra la società italiana e rendevano fragile la sua democrazia: dovremmo poter misurare oggi storicamente cosa quella incompiutezza abbia significato per il nostro paese, dove negli anni seguenti altre fratture sono avanzate a scomporre il sistema, senza che le vecchie si fossero definitivamente cicatrizzate³.

Aggiunge Biscione nel suo saggio:

L'altro limite è consistito negli equilibri dell'assetto internazionale successivi alla seconda guerra mondiale in relazione con la composizione interna del paese: il rapporto tra l'alleanza atlantica e la questione comunista sconsigliava fortemente un'alternanza di governo dal momento che il maggior partito di opposizione, il Pci, era ancora legato, pur con un vincolo in continua ridefinizione, con l'Unione Sovietica, paese leader dell'alleanza avversaria [...]. Ciò che si può osservare è che, paradossalmente, allorché la fine della guerra fredda e lo scioglimento del Partito comunista aprirono la strada a una democrazia compiuta, più aggressive si fecero le pulsioni del sommerso fino a stravolgere il quadro delle relazioni politiche e rendere il paese ingovernabile.

Azzardando, si potrebbe dire che, per la seconda volta in un secolo, l'Italia, di fronte ai rischi della democrazia, ha scelto la reazione, il fascismo prima e il berlusconismo poi⁴.

Si tratta, insomma, della contraddizione principale nella storia repubblicana tra democrazia e autoritarismo, legalità e illegalità, che ancora oggi divide non solo le forze politiche ma anche la società, a livello locale come a livello nazionale, e che non ha trovato, dopo la vicenda di Aldo Moro e la sua scomparsa, una mediazione adeguata alla complessità della nostra storia e dei nostri problemi. Ma per comprendere il ruolo di Aldo Moro nel suo partito come nella politica italiana, è necessario tornare indietro nella storia e ripercorrere la sua formazione e la sua carriera politica soprattutto per cogliere gli elementi che gli consentiranno di esercitare il ruolo decisivo cui abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti.

³ P. Craveri, *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 15.

⁴ Biscione, *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, cit., p. 13.

Uscito da una famiglia piccolo-borghese del Mezzogiorno non priva di cultura (era nato a Maglie nel 1916), trascorre gli anni della sua formazione politica e culturale a Taranto fino al 1934, successivamente a Bari dove si laurea in giurisprudenza con una tesi sulla capacità giuridica penale che diverrà l'anno dopo un libro. A diciotto anni si iscrive alla Fuci e al Guf, due anni dopo assume la presidenza dell'associazione cattolica universitaria nel capoluogo pugliese e nel 1940 ne diventa il presidente nazionale. Dalla madre Fida Stinchi attinge la sensibilità religiosa e la pratica scrupolosa, dall'esempio di ambedue i genitori il senso di una vita morale intesa (è il giudizio di Renato Moro che ne ha studiato la formazione) come «sforzo di elevazione attraverso un intenso lavoro di autoanalisi». Rispetto al regime fascista, la posizione della famiglia (ma anche sua) nella seconda metà degli anni Trenta può definirsi come un'adesione con riserva che si traduce in un certo distacco che non è opposizione e neppure lontananza dal regime, ma non è nemmeno identificazione o prevalenza della fede politica su quella religiosa. A Bari, in quegli anni, il giovane Aldo subisce l'influenza dell'arcivescovo Mimmi, sostenitore dell'associazionismo cattolico e del pensiero cattolico che si rifà a Tommaso d'Aquino, dominante nell'ambiente dei domenicani, frequentato in un momento decisivo della sua formazione culturale. All'università incontra tra i professori Biagio Petrocelli, esponente della intellettualità fascista barese, che lo spinge all'approfondimento del diritto penale, disciplina poi scelta per la sua tesi di laurea⁵.

Nel 1937 Moro partecipa ai Littoriali di Napoli, dedicati quell'anno ai rapporti tra Stato e individuo nell'Italia fascista e si classifica settimo. Qualche mese dopo scrive su un periodico della Fuci un saggio sulla nuova Costituzione irlandese, nel quale – secondo Renato Moro – «emerge il tentativo di elaborare un concetto di Stato che si stacca dalla tradizionale impostazione cattolica pur cercando di salvarne al contempo le ragioni essenziali». Peraltra, secondo l'autore citato, «l'organicismo viene fortemente sfumato, se non proprio abbandonato, ma il riconoscimento del pluralismo sociale e la polemica con una concezione estremistica di stampo totalitario non conducono a una anteposizione dei diritti della società civile in qualche modo polemica con le "ragioni" dello Stato».

L'anno dopo, Moro prende di nuovo parte ai Littoriali, classificandosi al quinto posto. È un momento, quello, in cui le tensioni tra il regime e il mondo cattolico cominciano a emergere soprattutto a causa dell'avvicinamento alla Germania hitleriana, di cui il varo delle leggi contro gli ebrei è uno dei sintomi più evidenti.

⁵ Per un profilo della formazione e del pensiero di Moro cfr. N. Tranfaglia, *Moro*, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia, a cura di, *Dizionario storico dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996 e 2007.

Il giovane Moro si muove del tutto all'interno del mondo che fa riferimento al cattolicesimo francese di Maritain e di Mounier e al ruolo importante di monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, nell'associazionismo cattolico. Gradualmente, attraverso gli studi successivi, gli incarichi universitari e gli anni della guerra, si precisa in lui un tentativo di elaborazione culturale originale che mette insieme il pensiero tomista e l'influsso di Kelsen, in una sorta di umanesimo cristiano o «umanesimo ecumenico» (come lo ha definito Leopoldo Elia); tuttavia non si può, a mio avviso, fino al crollo del regime, parlare di una presa di posizione antifascista, ma semmai di una collocazione critica rispetto al regime che in quegli anni è propria di una parte non esigua della nuova intellettualità cattolica.

2. Moro e il partito cattolico. Sposando alla fine della guerra, nel 1945, Noretta Chiavarelli, attiva nell'Azione cattolica, il giovane giurista affronta il dopoguerra con un senso di incertezza dovuto al conflitto e al crollo di un regime nel quale ha vissuto gli anni decisivi della sua formazione.

La passione politica maturata in lui è evidente negli articoli che scrive sui periodici pugliesi e nell'attività che spende nelle associazioni cattoliche. Le cronache giornalistiche hanno riferito che voleva iscriversi al Psiup alla fine del conflitto ma non esistono prove certe della cosa. Resta molto vicino alla Chiesa barese e in particolare all'arcivescovo Mimmi, che è probabilmente uno dei suoi maggiori sostenitori quando la Dc sceglie i candidati per le elezioni del 2 giugno 1946: Moro è presentato nella circoscrizione Bari-Foggia e viene eletto con 27.000 voti di preferenza.

L'Assemblea Costituente è una grande occasione per il giovane, che entra nella Commissione dei 75 incaricata di predisporre il testo della Carta e opta per la corrente che fa capo a Dossetti, Lazzati e Fanfani. Si colloca così all'interno della sinistra democristiana invece che nel centro degasperiano, ma è proprio la formazione culturale di Moro, il suo interesse per il personalismo francese, il suo sforzo di elaborare una piattaforma ideologica nuova sul problema dello Stato e della società contemporanea a spingerlo a collocarsi con la sinistra. È importante, ai fini del nostro discorso, il fatto che diventi subito uno dei protagonisti del dibattito, e Nilde Iotti testimonierà dell'interesse particolare che Togliatti mostra per gli interventi del deputato pugliese. Del resto il contributo di Moro sull'articolo 1 della Carta e sul carattere antifascista della Costituzione emerge chiaramente dal resoconto di alcuni testimoni e nei lavori preparatori. Rieletto con più di 50.000 preferenze nel 1948, sottosegretario agli Esteri nel III governo De Gasperi, tre anni dopo, quando Dossetti abbandona la politica e scioglie la corrente, è tra i fondatori di Iniziativa democratica con Fanfani, Taviani e Rumor, ma resta in disparte. Accetta, a differenza della sinistra, il progetto degasperiano di legge maggioritaria e nel 1953 viene eletto presidente dei deputati democristiani.

Nei governi che si succedono dopo il fallimento della legge maggioritaria e la scomparsa di De Gasperi (agosto 1954), è ministro di Grazia e giustizia nel governo Segni, e ministro della Pubblica istruzione nei governi Zola e Fanfani del 1957 e 1958. In queste esperienze ministeriali non mostra eccezionali capacità di azione per quanto emerge dalle testimonianze dei contemporanei; sembra che a Moro interessi pensare ai problemi di fondo della crisi del centrosinistra che – dopo la scomparsa di De Gasperi – attraversa un momento di grave incertezza, più che occuparsi a tempo pieno dei problemi tecnici che gravano sulle spalle di un ministro il quale deve far fronte a una burocrazia legata ancora ai vecchi equilibri e tentare di andare oltre l'ordinaria amministrazione.

L'ascesa di Aldo Moro alla guida della Dc, una guida che non abbandonerà fino alla morte, in quanto rimase sempre punto di riferimento e *leader* di prestigio del partito, si realizza all'indomani delle elezioni del '58, che vedono la Dc vittoriosa sui suoi avversari e Fanfani per un breve periodo segretario del partito e presidente del Consiglio. Si apre un vuoto nel gruppo dirigente e, dopo difficili trattative, è sul nome del giurista pugliese che si raggiunge l'accordo tra i dorotei e Fanfani. Presupposto indispensabile della scelta è proprio il fatto che Moro non disponga di una sua corrente e appaia, dopo le recenti esperienze ministeriali, un uomo tutt'altro che forte. L'ideale, dunque, per una segreteria di transizione in attesa del precisarsi degli equilibri dopo la formazione dei dorotei e la sconfitta di Fanfani.

Eletto segretario della Dc, Moro si rivela per quello che è: un *leader* naturale che, se ha di fronte compiti che ne stimolino l'intelligenza e lo spingano a porre in secondo piano gli studi e l'insegnamento, mette da parte la sua apparente pigrizia ed è in grado di esercitare un ruolo di primo piano nella politica nazionale.

Di questa fase, che è per Moro la fase di lenta preparazione a un rapporto con i partiti di sinistra, a cominciare dai socialisti che si stanno staccando dal Partito comunista e dall'Urss, è il caso di ricordare il suo discorso al VII congresso della Dc a Firenze nell'ottobre 1959 in cui l'uomo politico pugliese, dopo aver affermato che i franchi tiratori al governo Fanfani sono «traditori del partito», offre ai socialisti «come alternativa alla politica delle cose» (cioè all'accordo sui programmi) una precisa cooperazione politica, purché il Psi riveda la sua posizione sulla questione comunista e sul neutralismo. È la più notevole apertura, questa, che la Dc abbia mai offerto ai socialisti e questo viene dal segretario espressione della mozione dorotea.

Moro diventa presidente del Consiglio nel dicembre 1963, dopo che i dorotei hanno fatto cadere il governo Fanfani per dissensi sul programma che aveva realizzato la scuola media unica e la nazionalizzazione dell'industria elettrica, e in particolare sull'attuazione delle regioni e della riforma urbanistica. Certo egli era a tutti gli effetti un doroteo atipico, molto diverso dai Rumor e dai Colombo che in quel momento avevano ottenuto la testa di Fanfani.

Egli – ha osservato Ruggero Orfei – aveva un disegno di sviluppo che andava oltre la semplice tenuta del potere, cui aspiravano insieme anche i fanfaniani e la sinistra dc, perché riteneva l'apertura a sinistra una tappa fondamentale dello sviluppo italiano. L'essere convinto di questo fine politico poneva Moro al di sopra della corrente dorotea e gli faceva cercare il consenso e l'appoggio dell'intero partito impedendo ai dorotei di avere completa mano libera (costoro in sostanza non avrebbero potuto fare a meno di Moro)⁶.

Non possiamo qui seguire i tre governi Moro che si succedono nel quinquennio tra il 1963 e il 1968, ma possiamo dire, sulla base dello studio compiuto in altra sede su quegli anni⁷, che «nel periodo in cui governa, Moro appare in qualche modo imprigionato dalla sua condizione di garante di tutte le componenti democristiane e dell'unità del partito». Potremmo dire, leggendo i suoi discorsi di quel periodo, che la mediazione cui è costretto all'interno del suo partito tra dorotei e sinistra finisce per estenuare la sua attività di capo del governo, ma non c'è dubbio sul fatto che in lui prevalga la preoccupazione di salvaguardare l'alleanza politica più che quella di attuare un programma di riforme che la maggioranza della coalizione rigetta e che soltanto una parte dei socialisti (quella giolittiana-lombardiana) sostiene a spada tratta.

La contestazione studentesca del '68 e le lotte sociali del '69 trovano però l'uomo politico di Maglie all'opposizione nel suo partito, mentre i dorotei hanno riconquistato in prima persona segreteria del partito e *leadership* del governo (con Piccoli e Rumor). Di fronte al fallimento dell'unificazione socialista, tentata tra il '66 e il '69, riprende forza nella Dc l'idea di trovare un'alternativa al centro-sinistra e in questa situazione Moro, che difende l'esperienza di alleanza con i socialisti, diventa il *leader* della sinistra interna che si oppone alla reversibilità del centro-sinistra. La nuova corrente dei morotei che sorge allora si unisce alle correnti di Base e di Forze nuove che formano la tradizionale sinistra del partito. Nel X Congresso della Dc (Roma, 29 giugno 1969) Moro pronuncia un discorso importante che contiene un attacco esplicito e formale ai dorotei, ai fanfaniani e ai tavianei, cioè alla nuova maggioranza del partito, e sottolinea l'importanza del '68 ai fini di una collocazione della Dc che risponda alle nuove esigenze di una società in rapida trasformazione.

⁶ Cfr. per questo giudizio R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani 1945-1975*, Milano, Longanesi, 1976, p. 197. Di notevole interesse su Moro e sui suoi rapporti, in particolare, con Enrico Berlinguer, sono il libro di Corrado Guerzoni *Aldo Moro*, pubblicato nel 2008 dall'editore palermitano Sellerio, e il volume *Caro Berlinguer. Note e appunti di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984* edito da Einaudi nel 2003 a cura di Francesco Barbagallo, che del *leader* comunista è stato l'attento biografo.

⁷ N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al compromesso storico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, vol. II, t. 2, Torino, Einaudi, 1995.

Nel fondo – dice tra l’altro rivolto ai suoi avversari – c’è la vocazione al potere del gruppo di maggioranza relativa, come un fatto naturale, una condizione alla quale si è predestinati ed infine un dovere che corrisponde puntualmente al compito di governo della Dc. Aggiungeremo che la gestione [del segretario Piccoli] è stata tutt’altro che esemplare per discrezione, equità e rigore morale, come sarebbe stato opportuno almeno per bilanciare l’atto di forza [...]. È stata davvero una gestione inerte, chiusa, carica di diffidenza e di malinteso spirito di difesa, lontanissima da quel vasto respiro di libertà e fraternità che dovrebbe caratterizzare un partito come il nostro e cogliere in ogni vicenda un’occasione di dialogo e di incontro.

Credo di poter dire che il linguaggio politico di Moro ma anche i contenuti segnano una svolta importante di fronte alla crisi del ’68. È come se il *leader* pugliese, in seguito alla sua deludente esperienza di governo e alla ribellione giovanile, si fosse reso conto, in maniera più chiara che in passato, che il suo partito non era più in grado da solo di far progredire il paese e che neppure l’alleanza con i socialisti fosse ormai sufficiente ad adempiere a questo compito. Nello stesso tempo, la sua resa dei conti con i dorotei è evidente: li ha bollati con l’accusa di costituire un gruppo legato solo da una vocazione di potere, che stabilisce una distanza ormai non più colmabile con lui e con chi lo segue.

3. Moro e la crisi degli anni Settanta. Della complessa vicenda che scaturisce dal rapimento e dal successivo assassinio di Aldo Moro, su cui la letteratura italiana e internazionale continua tuttora a crescere a riprova dei punti oscuri (o discutibili) presenti nella ricostruzione storica di quegli avvenimenti, non è qui il caso di parlarne, se non per ricordare alcuni aspetti – mi sembra – importanti, già toccati almeno in maniera incidentale in ricerche e analisi che hanno dedicato al problema un particolare interesse negli ultimi vent’anni⁸. Vale piuttosto la pena di dire qualcosa sulla situazione politica così come si era andata precisando e sul ruolo che Aldo Moro e la Dc da una parte e il Pci di Berlinguer (e dei suoi oppositori) dall’altra stavano giocando in quella difficile crisi nazionale. Le elezioni politiche del 1976 segnano una nuova avanzata, in tutto il paese, del Partito comunista, che non supera (o, come allora si diceva, sorpassa) il partito cattolico ma vi arriva assai vicino, mentre i socialisti rag-

⁸ Tra i molti contributi, mi limito a indicare quelli che hanno toccato con particolare interesse i problemi cui ho accennato: F.M. Biscione, a cura di, *Il memoriale rinvenuto in via Montenevoso a Milano*, Roma, Coletti, 1993; P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995; G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010; G. Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003; C. Belci, G. Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, Brescia, Morcelliana, 2006; M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l’anatomia del potere italiano*, Torino, Einaudi, 2011; N. Tranfaglia, *Un capitolo del «doppio stato». La stagione delle stragi e dei terroristi*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, vol. III, Torino, Einaudi, 1997.

giungono il loro minimo storico fermandosi al 9,6% di fronte al 38,8 % della Dc e al 34,4% del Pci.

Quello che è sempre più evidente – al di là di qualsiasi ipotesi storica che possa cercare, nel quadro internazionale e della «guerra fredda», chi precisamente intervenga al fine di destabilizzare la politica italiana – è l'ambiguo atteggiamento dello Stato e dei suoi apparati repressivi nei confronti del terrorismo «rosso», come era stato anni prima rispetto a quello «nero» o addirittura «neofascista», proprio durante il caso Moro; il punto è dunque quello del significato, oltre che delle conseguenze, di una «tolleranza» della violenza che attende, ancora quarant'anni dopo, di essere compiutamente spiegata.

Questa tolleranza della violenza – osserva a sua volta Angelo Ventura – era la risultante di due diversi fattori. Da una parte della sinistra marxista costituzionale, la coscienza di un'affinità di matrici culturali, i riflessi condizionati dell'antica diffidenza verso lo Stato e dei miti rivoluzionari non ancora superati, inducevano spesso ad atteggiamenti di «comprensione» verso i gruppi estremistici, ispirati anche dall'esigenza di tentarne il recupero politico, ma che, in pratica, finivano per coprirne le violenze. In seguito, nei confronti del Partito armato e dei suoi esponenti, da parte di ristretti ma influenti settori politico-culturali di sinistra, non mancheranno processi di rimozione, ambigue manifestazioni di equidistanza fra Stato democratico e terrorismo, e attive solidarietà. Dall'altro versante, dall'interno dello schieramento moderato e degli apparati dello Stato, alcune forze riterranno di poter usare l'estremismo, e poi il terrorismo «rosso», per proseguire, con altri strumenti, la strategia della tensione; oppure semplicemente preferiranno lasciare mano libera alla violenza estremistica, che imbarazzava e, nel contempo, incalzava ed erodeva da sinistra i partiti comunista e socialista e i sindacati, inficiandone la capacità di rappresentanza sociale. Senza queste spregiudicate coperture, né la violenza estremistica avrebbe potuto dispiegarsi impunita per un incredibile decennio, né il terrorismo rosso e nero svilupparsi, pressoché indisturbato, sino al delitto Moro. Il terrorismo poteva essere stroncato sul nascere, almeno sin dal 1972, ed esser ridotto a fenomeno sporadico⁹.

Proprio il 14 ottobre 1977, quando al governo c'era Andreotti con l'astensione condizionante dei comunisti, venne varata dal parlamento una legge di riforma dei servizi di sicurezza che all'apparenza liquidava il Sid delle costanti «deviazioni» e istituiva il Sisde (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica) e il Sismi (Servizio per le informazioni e la sicurezza militare) coordinati dal Cesis (Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza). Nella realtà non vi fu nessun coordinamento, il Sismi mantenne una netta preminenza rispetto al Sisde e il personale del Sid restò al suo posto, con i medesimi poteri.

⁹ A. Ventura, *Il problema storico delle origini del terrorismo di sinistra*, in D. della Porta, a cura di, *Terrorismi in Italia*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 75 sgg., in particolare per il brano citato pp. 119-120.

Un fatto è certo – ha scritto Giuseppe De Lutiis nella sua *Storia dei servizi segreti* – nei mesi nei quali maturò e fu eseguito il sequestro Moro, in Italia non vi fu in pratica nessun servizio segreto preposto alla lotta contro l'eversione interna. Mentre nel Sismi restavano in servizio tutti i funzionari coinvolti nelle trame della strategia della tensione, solo cinque funzionari dell'ex Sid di Santillo affiancarono il generale Grassini. Vale la pena ancora aggiungere che i tre capi dei servizi riformati, Santovito, Grassini e il capo del Cesis Pelosi risulteranno tutti iscritti alla lista coperta della P2 di Licio Gelli e altri¹⁰.

Secondo quel che dichiarò il brigatista Valerio Morucci al primo processo per l'assassinio del presidente della Dc, l'operazione era stata decisa dall'organizzazione terroristica fin dal 1975, dopo aver preso in considerazione e scartato, essenzialmente per ragioni pratiche legate alle misure di sicurezza, l'on. Andreotti e l'on. Fanfani. Ma, tre anni dopo, il ruolo centrale che Aldo Moro aveva assunto nel rapporto tra la Dc e il Pci e la scelta, da parte sua, di una strategia diversa da quella del «compromesso storico» ma che convergeva con quella riguardo alla necessità di una temporanea alleanza tra le due forze politiche in attesa di una «terza fase», quando sarebbe stata possibile una terza fase, ne facevano, ancora di più che in passato, l'uomo simbolo del partito, quello che lavorava per uscire dalla crisi e dal ristagno degli ultimi anni ed aprire un nuovo periodo di egemonia del partito cattolico nella società italiana.

Non a caso peraltro la proposta di *Relazione* del 1995 (XII Legislatura) del senatore Giovanni Pellegrino, presidente dell'ultima Commissione Stragi, ha sostenuto «che il tragico epilogo della vicenda Moro non sia stato soltanto il risultato di una sconfitta militare e/o politica subita dallo Stato, bensì la risultante del coagire di un complesso di tensioni, di forze comunque non interessate alla salvezza del prigioniero delle Br»; di queste quindi si è ipotizzata «la possibilità di un'eterodirezione o quanto meno la loro suscettibilità ad essere condizionate, più o meno intensamente». Quindi Pellegrino ha creduto di dover definire l'omicidio Moro «non un delitto appaltato ma un delitto insufficientemente contrastato per evitare che giungesse alle sue ultime conseguenze; e tutto ciò per ragioni non molto diverse da quelle che avrebbero sorretto l'ipotesi estrema del delitto in appalto, nutrita da settori anche politici e istituzionali». Infine i commissari hanno affermato che «nella vicenda Moro la volontà di non infliggere subito al terrorismo la pur possibile definitiva sconfitta coincise con l'obbiettivo di non contribuire alla liberazione di un leader» del quale erano noti quanto sgraditi gli intenti con riferimento all'evoluzione della situazione politica italiana¹¹.

¹⁰ De Lutiis, *Storia dei servizi segreti*, cit., pp. 362 sgg.

¹¹ G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico politico. Proposta di relazione*, in Senato della Repubblica, Camera dei deputati, XII legislatura, *Commissione parlamentare*

A chi scrive pare ormai accertata una volontà politica prevalente, all'interno del governo guidato da Andreotti e negli apparati repressivi e di sicurezza che da quel governo dipendevano, che si esprimeva nel lasciar mano libera ai brigatisti, prima nel nascondere la prigione in cui era rinchiuso l'uomo politico democristiano, poi nell'ucciderlo e restituirne il corpo nella maniera teatrale e macabra che si realizzò.

Il comportamento del Pci, che con la Dc costituisce il secondo, indispensabile pilastro della «fermezza» e della intransigente volontà di non trattare, si può spiegare con un'analisi storica della politica comunista in Italia fatta nel lungo periodo.

Il vertice del Pci – ha osservato, ad esempio, Giorgio Galli – era mosso da due preoccupazioni. Una è una sua costante storica: impedire il sorgere alla sua sinistra di un movimento che ne contestasse l'evoluzione in senso socialdemocratico, sinora ineluttabile destino storico della sinistra occidentale, sia pure di ispirazione marxista [...]. La seconda preoccupazione è contingente: che, attraverso un accordo tra Dc e Psi che porti a uno «scambio» comunque lo si voglia definire, si pongano le premesse di un'intesa tra i due partiti tipo centro-sinistra. Il vertice comunista reagisce a questa preoccupazione insistendo sulla fermezza che dovrebbe presentarlo come affidabile difensore delle istituzioni non solo agli occhi dei moderati (Di Bella elogia Pajetta per la fermezza, non solo agli occhi di possibili alleati laici come La Malfa che vorrebbe la pena di morte, ma anche di fronte agli Stati Uniti che dovrebbero essere ammirati dall'intransigenza verso le Br, forse aiutate dal Kgb sovietico)¹².

L'esigenza forte di legittimazione come partito di governo, e dunque affidabile per le istituzioni del paese, conduce di fatto i comunisti ad assecondare la volontà politica di Andreotti e del suo governo nel senso appena ipotizzato. Se le cose andarono così, è chiaro che vi furono condizionamento e strumentalizzazione dell'azione terroristica da parte di un blocco di potere annidato nel governo e nelle istituzioni che aveva interesse a far fallire il «compromesso storico», cioè l'incontro di maggioranza fra democristiani e comunisti, ed era costretto perciò a eliminare, o a favorire l'eliminazione, di Aldo Moro, che quel progetto aveva finito per impersonare all'interno del partito cattolico. Un simile obiettivo corrispondeva, in quel momento, a un interesse internazionale che aveva il suo centro nei servizi di sicurezza americani ma anche nel governo e nel Dipartimento di Stato (come risulta dai contrasti tra Kissinger e Moro nei mesi precedenti alla nascita del quarto governo Andreotti) e che, nel medesimo tempo, probabilmente non era in disaccordo con i desideri del governo di Mosca, il quale non aveva accolto in maniera positiva né l'inter-

di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Roma, 1995, pp. 4 sgg.

¹² G. Galli, *Storia del partito armato*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 170. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, Milano, Kaos edizioni, 1988.

vista di Berlinguer a favore della collocazione italiana nella Nato né una serie di prese di posizione che spingevano da tempo il Pci sempre più lontano dalla politica dell'Unione Sovietica.

Al momento del rapimento e dell'assassinio del presidente della Dc – secondo stime fatte al momento e non smentite in seguito – le Br disponevano di circa «trecento regolari, sette colonne sparse in molte regioni della penisola, alcune migliaia di irregolari e simpatizzanti». Ma alle Br c'è ormai da aggiungere l'organizzazione di Prima linea che conta su circa duemila militanti e un centinaio di «gruppi di fuoco» attivi.

Ora restano da chiarire ancora due punti per avere un quadro del modo in cui Aldo Moro vive gli ultimi momenti della sua libertà e quindi i giorni della prigionia. Di questa ultima parte della vita di Aldo Moro restano due fonti di notevoli interesse, anche se da maneggiare con la necessaria cautela.

La prima è il libro pubblicato nel 2006 da parte di due uomini politici che a Moro sono stati vicini e che dedicano tre capitoli del loro libro ai 54 giorni del dramma vissuto da Moro ma anche dalla Dc e dagli italiani che seguirono da vicino il rapimento e la morte del presidente del partito cattolico¹³. La seconda è costituita dal lavoro prezioso che si deve a Miguel Gotor e che consiste nell'ultima edizione delle *Lettere dalla prigionia* di Aldo Moro pubblicate nel 2006 nelle edizioni Einaudi e nel *Memoriale della Repubblica* che lo stesso autore ha curato per lo stesso editore con un sottotitolo eloquente: *Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano* (2011).

Ai fini del nostro lavoro, l'interrogativo è duplice: 1) Che cosa dice Aldo Moro sulla sua tragedia, personale e politica del 1978? 2) E ancora: da quello che dice scaturiscono indicazioni importanti sul dramma nazionale di quell'anno e sulla crisi repubblicana? Non penso di poter rispondere in poche pagine a interrogativi così complessi ma vorrei almeno indicare la direzione e il senso in cui si collocano le parole dell'uomo politico cattolico.

Belci e Bodrato ricordano innanzitutto il vertice del 17 febbraio 1978 dei sei partiti che appoggiano allora il governo Andreotti.

Al vertice dei sei partiti – si ricorda – Berlinguer condiziona l'accordo politico al fatto che il Pci possa sottoscrivere la mozione di sfiducia, cioè che sia formalmente riconosciuto che i comunisti fanno parte della maggioranza parlamentare. Moro risponde che su questo passaggio «la Dc deve riflettere», ma che comunque «è necessario un accordo su un programma serio e qualificato» e che dell'intesa deve far parte la riforma della Polizia. Il dibattito sulla smilitarizzazione della Polizia si intreccia con quello sulla paura, sulle violenza e sulla repressione¹⁴.

Ma il discorso in cui Moro aveva detto con chiarezza quale fosse la sua posizione e l'indirizzo assunto dal partito cattolico è stato quello tenuto nel Consi-

¹³ Belci, Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, cit., pp. 143-205.

¹⁴ Ivi, pp. 152 sgg.

glio nazionale della Democrazia cristiana nel luglio 1975. Qui Moro era stato abbastanza chiaro.

Nel suo discorso – osserva Arturo Gismondi nel suo saggio dedicato agli anni Settanta – Moro comincia col riconoscere che, a seguito del risultato elettorale, doveva ritenersi venuta meno «la pregiudiziale in forza della quale si considera il Partito comunista un partito diverso». Il fenomeno della crescita del Pci è per Moro fisiologico «perché è naturale che dopo tanti anni di governo ci si rivolga alla più potente delle organizzazioni [...]. L'avvenire non è più in parte nelle nostre mani».

A questo punto Moro aveva parlato delle conseguenze che occorreva trarre dai mutamenti avvenuti. «Due momenti della nostra storia sono passati e si apre un capitolo nuovo [...] è cominciata una terza, difficile fase della nostra esperienza»¹⁵.

Il momento, insomma, è difficile e si decide, insieme con i presidenti dei gruppi parlamentari, Piccoli e Bartolomei, di convocare un'assemblea congiunta dei gruppi dei deputati e dei senatori.

L'assemblea dei parlamentari democristiani – riferiscono Belci e Bodrato – che si svolge nell'aula dei gruppi a Montecitorio il 28 e 29 febbraio diventa così il passaggio decisivo per la soluzione della crisi di governo. La riunione dura a lungo e il dibattito è intenso e aperto e l'opposizione interna è tentata in ogni modo di bloccare la proposta del segretario. Moro ha preparato quell'assemblea con grande impegno e con una straordinaria pazienza, incontrando gli esponenti di tutti i gruppi e di tutte le posizioni. Non si tratta solo di rimettere in piedi una compagine di governo ma in primo luogo di ricomporre l'unità del partito attorno alla linea della solidarietà nazionale. In quella circostanza, Zaccagnini rappresenta la parte del partito che è disposta a fare un passo avanti, per evitare che i comunisti facciano un passo indietro, cioè ad andare oltre l'intesa programmatica. Ma l'unità della Dc, che, nel disegno moroteo, è essenziale, può essere garantita solo dal Presidente del Consiglio nazionale, ormai considerato – al di là dello Statuto – come il «Presidente del partito».

A Moro di fatto viene riconosciuto un ruolo di «garante» analogo – nella vita del partito – a quello che la Costituzione assegna al Presidente della Repubblica¹⁶.

Ma a quella assemblea la Dc si presenta divisa. Alla vigilia della riunione Donat Cattin, d'intesa con Forlani e Bisaglia, fa firmare ai parlamentari della minoranza congressuale (che peraltro è maggioranza nei gruppi parlamentari e ha eletto presidente dei senatori Bartolomei e dei deputati Piccoli) un documento che esclude esplicitamente la possibilità di formare un governo con i comunisti. Ovviamente non è questa l'intenzione di Zaccagnini ma in quella difficile circostanza un documento di chiusura rafforzerebbe la posizione degli avversari di Berlinguer.

¹⁵ A. Gismondi, *Alle soglie del cambiamento. Storia e cronaca del compromesso storico*, Milano, Sugarco, 1986, pp. 32 sgg.

¹⁶ Belci, Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, cit., p. 153.

Moro prende la parola la sera del 28 febbraio, con un intervento dialogante, fatto a braccio [...]. Considera una per una tutte le preoccupazioni degli avversari interni, dimostrando di conoscerle bene ma motivando, con grande incisività, l'opportunità della scelta proposta e soprattutto persuadendo l'assemblea che l'unità della Dc, in ogni caso, rappresenterebbe la via di uscita nel caso di un insuccesso del tentativo. La grande sincerità di quel discorso e la sua stringente logica riescono a convincere molti parlamentari di dare via libera all'esperimento iscritto nell'ambito della politica di solidarietà nazionale¹⁷.

Quanto agli altri interrogativi, il significato dei discorsi di Moro prigioniero delle Br si può cogliere se si è in grado di andare oltre il significato letterale dei termini e si ha chiara la sensazione di un uomo sottoposto a un dominio pieno dei carcerieri mentre la sua preoccupazione di fondo è costituita dalla sua famiglia affettiva ma anche da quella politica e culturale intorno a lui e da un paese di cui conosce a fondo i gravi problemi.

Oggi, dopo trent'anni di studi che gli storici italiani, come alcune persone vicine a lui nella famiglia e nel partito cattolico, hanno dedicato a questo aspetto fondamentale, la risposta alla prima domanda è più chiara. Non sappiamo ancora se le Brigate rosse, di cui conosciamo l'itinerario seguito negli anni della loro esistenza, le donne e gli uomini che ne hanno fatto parte, abbiano avuto rapporti decisivi con forze straniere od occulte della repubblica, ma non c'è dubbio sul fatto che la vicenda Moro dimostra che la volontà dei terroristi di dar la morte al prigioniero non è stata fermata né dalle preghiere di papa Paolo VI né da un governo che, con ogni probabilità, non era né deciso né compatto nei 54 giorni di ricerca dell'uomo politico sequestrato in via Fani.

Più difficile è rispondere al secondo quesito, che riguarda il destino dell'Italia e i pensieri dell'uomo politico pugliese sul futuro del Paese. Qui aiutano le idee maturate in Moro attraverso la sua lunga attività politica e culturale nel governo e nel parlamento, l'esperienza acquisita nei rapporti interni tutt'altro che facili nel partito cattolico e quelli con gli altri partiti in tutti i momenti di lavoro per la formazione dei governi che ha presieduto o di cui si è occupato come possibile *leader* o come rappresentante del suo partito.

E resta ancora chiaro e limpido il suo progetto di un dialogo aperto e fecondo tra le forze che si ispirano alla Costituzione repubblicana, ai suoi principi, all'antifascismo, e innanzitutto all'articolo 1 e all'articolo 3 della Carta¹⁸.

¹⁷ Ivi, p. 154. Per l'intervento di Moro, del quale cito alcune frasi nel testo, cfr. N. Tranfaglia, *La tradizione repubblicana*, Torino, Scriptorium editore, pp. 203-233, 303-313; Orfei, *L'occupazione del potere*, cit.; Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigione e l'anatomia del potere italiano*, cit., specialmente l'epilogo a pp. 559-569; S. Grassi, *Il caso Moro*, Milano, Mondadori, 2008.

¹⁸ Per una riflessione storica sul futuro del paese con particolare attenzione alle vicende della crisi italiana dopo il 1945, rinvio al mio libro *Breve storia dell'Italia unita 1848-2013*, Milano, Mondadori Università, 2014.